



L'Everest

Giugno 1953

C'è da essere contenti che sia stato conquistato l'Everest? È il 29 maggio 1953 veramente un giorno lieto per l'umanità? Dobbiamo esserne orgogliosi?

Ma certo. Occorre chiederlo? rispondono le persone di buon senso. Non è solo l'avvenimento più importante che la storia dell'alpinismo abbia mai registrato e che non avrà l'uguale in avvenire. Ma, anche per chi non si interessa di alpinismo, è un fatto storico, un giorno di gloria che i posterici ricorderanno nei secoli, una data destinata a figurare d'ora in avanti in ogni enciclopedia, pur se piccola e sommaria, che la maestra a scuola farà imparare a memoria dai bambini: paragonabile alla conquista del Polo Nord, al primo volo, allo scoppio dell'atomica. Una tappa, un grande traguardo, un punto di arrivo, un confine estremo per arrivare al quale c'è voluta una serie interminabile di progetti, tentativi, studi, ardui, eroismi, tragiche, sforzi quasi sovrumani.

E adesso è fatta, finalmente! Due uomini in piedi su un pinnacolo di ghiaccio alto 8888 metri, e al di sopra non c'è nulla, nessuno mai è stato e sarà mai più alto. Perché quella è la cima del mondo, il massimo anelito della crosta terrestre, la rugosità più accentuata di quante ricoprono questa vecchia mela avvizzita su cui viviamo, sospesa negli spazi siderali. E nello stesso tempo – senza che ci sia retorica – è la Vetta, il Culmine Supremo, il simbolo stesso dell'Ideale e dell'Ascesa.

Non valeva la pena di sostenere tante fatiche, tante spese, tanti sacrifici? Sì, anche se il costo fosse stato cento volte peggio, era nostro dovere sopportarlo. Per esempio, a voi chiediamo: qualora la sorte vi avesse dato le energie e l'opportunità

di accompagnare il colonnello Hunt, non sareste partiti anche voi? Certo. Chi si sarebbe rifiutato a una tentazione simile? Bisognava essere dei vermi, dei bruchi, dei pidocchi per non sentirsi affascinati dall'impresa. In fin dei conti era l'ultima frontiera della Natura vergine rimasta inviolata. Oceani, deserti, giungle, ghiacciai polari, tutto esplorato ormai. Restava solo la cuspide, la somma cupola, il campanile di questa piccola borgata litigiosa che noi chiamiamo Terra. Lassù nessuno c'era stato. E riuscite a immaginarlo ciò che avvenne nel cuore dei due uomini nell'atto che toccarono la cima e volgendo gli occhi in su non videro più ghiacciai o creste, o rupi o muraglioni incombenti, ma c'era il nulla, il cielo vuoto, le voragini blu dell'universo?

Girando i due lo sguardo intorno, per quanto lontano lo spingessero, anche di là degli ultimi orizzonti, tutto era più basso e più meschino. Riuscite allora a immaginarla la spaventosa e pura felicità che essi provarono? Come un fiume immenso di gioia che si rovesciava a fiotti nell'animo; senza pensieri miseri, né rimorsi, né vanità, né scorie. Anche se boccheggiano, anche se si sentivano mancare, anche se stentavano a tenersi in piedi. Altro che Napoleone alle Piramidi. Disposti ormai anche a morire senza rimpianti. Smarriti in una beatitudine suprema.

Gloria dunque al neozelandese Hillary, al nepalese Tensing, al colonnello Hunt, capo della spedizione, a tutti i loro compagni. Noi li invidiamo. Le loro facce oneste è giusto che compaiano sui giornali di tutti i paesi, in prima pagina, spodestando divi, dive, campioni e uomini politici. Qualsiasi onore sarebbe bene speso.

Ma ora qui noi, lontani, esiliati nella polvere e nei rumori infetti della città, sul piatto fondo di una banalissima pianura, ripetiamo la domanda: c'è proprio da essere contenti? Non era forse meglio se l'Everest fosse rimasto intatto?

Guardatela la superba montagna, la solenne cattedrale che fino al 29 maggio poteva essere creduta un miraggio, una parvenza, un mito. Non è forse più piccola di





L'eterno slancio

22 dicembre 1968

Agli uomini stanchi o disillusi i quali dicono: A che cosa serve? Forse che, arrivati sulla Luna, noi saremo più felici?

A quelli che domandano: Non è assurdo spendere tanti sforzi e miliardi per un'impresa che non darà alcun pratico frutto, mentre più di mezza umanità soffre la fame?

Alle persone viziate da un secolo esageratamente movimentato e fantasioso, le quali danno una indifferente occhiata ai titoli sul razzo in prima pagina e poi subito passano al listino di borsa, alle cronache sportive, al delitto e ai necrologi.

Ai ragazzi che contestano la Luna perché a farci andare sulla Luna è il sistema ch'essi vogliono distruggere.

Ai similari ragazzi che contestano questo genere di gloria perché il coraggio degli argonauti, degli esploratori e dei pionieri è un coraggio squisitamente borghese.

Ai vecchi anche, che in fondo preferirebbero non succedesse nulla, amareggiati come sono di poter vedere solamente socchiudersi la favolosa porta dei cieli, ma non dei cieli la conquista perché non faranno in tempo.

Ecco, più forte di tutti voi, che sta accadendo da ieri. Ogni eventuale recriminazione suona puerile e vana.

Tutto viene dalla eterna spinta irreversibile che, per il bene o per il male, volenti o nolenti, ci costringe a voler vedere sempre di più, conoscere sempre di più, dominare la natura sempre di più. È l'impeto della vita nella sua forma più alta e intrin-

pida, che si oppone alla livellatrice dissoluzione dell'entropia. È il grande respiro dell'uomo.

Ed era fatale che, presto o tardi, l'uomo intraprendesse il «folle volo». La Terra completamente esplorata, perlustrati tutti i ghiacci, salite tutte le vette, la casa era diventata carcere, un giorno o l'altro inevitabile il tentativo di evasione. Se non era l'attuale sistema a sfidare la Luna, sarebbe stato il sistema di domani, anche se totalmente antitetico. Se Lovell, Anders e Borman non ci riuscissero, altri rinnoverebbero la prova fra tre mesi o tre anni. E se per pura ipotesi l'America abbandonasse, sarà la Russia, o l'Inghilterra, o la Cina, o la Francia, o Israele, o chissà, in un domattino, perfino l'Italia. Ora che sappiamo come la leggendaria frontiera si possa oltrepassare, sia pure a costo di orrende spese, studi e rischi, la rinuncia sarebbe contro la stessa nostra natura. La strada per cui si è incaminato l'uomo nel tempo dei tempi è appena cominciata, fermarsi o tornare indietro è impossibile.

Solo che oggi si tratta della più gigantesca, orgogliosa e temeraria avventura mai osata dal genere umano. Arduo trovare le parole all'altezza dell'avvenimento, anche le parole più ben studiate ed eloquenti risultano miseramente meschine. Il sovranismo del regno animale si è staccato dal suo antico dominio e sta per realizzare la pura favola. Le gesta di Tesco, di Ulisse, dei Vichinghi, di Cristoforo Colombo e dei massimi eroi della conoscenza quasi appaiono, al paragone, i balbettii di chi appena sta cominciando a parlare. E la forza d'animo di quei tre si impone all'ammirazione, anzi all'attonito sgomento, pure della persona più disincantata, scettica o negatrice.

Sono partiti per una missione di difficoltà suprema e di terrificante pericolo, grazie allo smisurato sforzo e al genio concentrati di un esercito di scienziati, tecnici e operai al vertice della massima perfezione consentita. Quando torneranno vittoriosi non porteranno velli d'oro, né pietre preziose, né investiture di regni conquistati.





Apollo 14: soli soletti

1 febbraio 1971

Ieri, domenica, al capitano d'industria, che naturalmente lavora anche di domenica («È l'unico giorno» dice con un saputo sorriso «che riesco a combinare qualche cosa»), il segretario alle ore 20 ha detto:

«Io andrei, ingegnere. Guardi che di là nella sala del consiglio le ho preparato la tivù. Alle nove e un quarto c'è la partenza per la Luna. Se mai.»

«La Luna? La Luna?» l'industriale era un po' soprapensiero. «No, no, caro So-mazzi. Ho da rivedere tutta la situazione della Eximpa.»

A donna Felicia La Platta, l'amica Nietta Sorenkampf: «Ma tu la vedrai, no, la Luna, stasera dopopranzo?». «No, no» ha risposto Felicia «lo sai che alla domenica ci tengo al mio bridgino.»

A Tullio Galimberti, montatore specializzato, la moglie: «Sentì, gioia, vuoi che mettiamo su la Luna oppure il film del secondo programma che ci ha la Raquel Velc?». «La Luna? Cosa la Luna?» «Be', lo sai che stasera quelli là in America ripar-
tono per la Luna.» «No, no, per carità, attacca la Raquel.»

A lei, ragazzina, lui ragazzotto, nell'angolo del bar periferico: «Tesoro, sono le nove e un quarto, vuoi che andiamo di là a vedere il lancio per la Luna?». «Uffa! Sempre con questa Luna. Si sta così bene qui. Su, piuttosto, dammi un bacetto.»

A Massimo Pelandri, barbone di viale Zara (Milano) detto «Congiuntura», il col-
lega Giulio Mecca soprannominato «Porquemada» per le sue manie religiose: «Lo sai che stasera gli americani vanno sulla Luna?». «Ancamò? Hin minga stüff?»

Cosicché, relativamente a due anni fa, i tre astronauti se ne sono partiti soli soletti.

Mezzo milione di astanti a Capo Kennedy, dicono. Mezzo milione fa semplice-
mente ridere, una cosa addirittura vergognosa se si pensa all'ampiezza statuniten-
se, se si pensa che ieri era domenica, il *week end*, la scampagnata e tutto il resto.
Mezzo milione vuol dire un «forno» catastrofico.

Soli soletti – perché camuffare la realtà? – pochi pochissimi ormai preoccupan-
dosi della Luna. E anche i batticuori per l'Apollo 13, quando sembrava che tutto
fosse andato a carte quarantotto, chi li ricorda più?

Nell'intermezzo ci sono state, e sono, tante di quelle grane nostre, chi pensa alla
situazione politica, chi alla propria, chi all'aumento, chi all'inflazione, chi al Milan,
chi al Mec, chi a Reggio Calabria, chi al divorzio, chi alle spese d'ospedale per la
nonna che stavolta proprio mica ci vedo chiaro, chi alle continue balle d'Alemagna
che ci propinano giornalmente, chi alla ragazzetta d'amore, chi al trucco immobi-
liare, chi alle scarpe nuove, chi alla moglie rischiosa, chi alle ricerche di archivio,
chi alla speranza di assunzione, chi allo scatto di carriera, chi alla colazione di lavo-
ro, chi al rischiatutto, chi all'argine precario, chi al congresso socialista, chi allo sla-
lom speciale.

Ma chi alla Luna?

Tutto questo probabilmente è malinconico e meschino, però è comprensibile,
umano, e perfino abbastanza giusto. Sono andati in cima all'Everest, al K 2 – pensa
molta gente, anche se poi non lo dice – gli abbiamo decretato gloria immortale, glo-
ria con tutta l'anima nostra, ma adesso che bisogno c'è di tornare in cima ancora
una volta?

La gente, si sa, non commisura adeguatamente le necessità vitali dell'avvenire
della scienza e del progresso, capisce, ammira e si commuove per la grande avven-



MioliEbookReader Modifica
MioEbookReader - Cronache terrestri
100% 100% ABC - esteso Mar 13:39

🔍 📄 🗑️ 📏

🔊

tura lunare, ci avrebbe anche rimesso qualcosa di tasca sua. Ma una volta. Anche una seconda, passi. Una terza un po' meno (con tutti i relativi palpiti, poi).

Ma una quarta, perché? Per un sacco o due di altri sassi che ormai si sa benissimo che cosa sono, sassi grigi e complessivamente cretini?

Così pensa la gente la quale non si può rendere conto, compreso il sottoscritto, delle imprescindibili necessità scientifiche e del progresso e così via. E non dispone più di poesia, l'ha quasi tutta consumata.


Sono andato per l'occasione in uno dei migliori negozi di retorica – ovviamente non posso fare nomi – specializzato per di più in articoli spaziali. La padrona mi ha aperto un grande armadio, pieno zeppo di iperboli e incensi e fanfare, appunto di genere astronautico e interplanetario. Ne è uscito un odore di muffa, polvere e natalina. «Che cosa vuole, signore?» mi ha detto. «La merce è ottima, eppure non funziona più. Nel luglio 1969, il boom. Adesso, ablativo assoluto.»

Neanche io ho comperato. Era roba andata a male, puzzava. Ma così mi trovo anch'io sguarnito di aggettivi, di pennacchi, di trionfi, di alleluia, di gloria, di entusiasmo.

Io come tantissimi altri.

E così Shepard, Roosa, Mitchell (nomi poco mnemonici, come di tutti gli astronauti eccetto Gagarin, avete notato?, come se l'uomo individuale personale singolo non contasse ormai più, ma solamente il gruppo, l'*équipe*, il *team*, l'idea) Shepard, Roosa, Mitchell se ne vanno per il cosmo soli soletti; ancorché bravi, meravigliosi. Perché, come tutti sanno, l'eroismo a suono di trombe ed applausi è cosa facile. Mentre è duro rischiare la vita quando pochi o nessuno ci guardano. Duro, ed estremamente elegante, rischiare la vita per una cosa che, almeno per il momento, non può dare il minimo beneficio a nessuno. E consiste unicamente nella pura, benedetta, umana follia.

più informazioni



The image shows a Mac OS desktop environment. At the top, there is a window titled "MioEbookReader" with a search bar and navigation icons. Below the window is a dock containing various application icons, including Finder, Mail, Safari, and several utility apps. The dock is labeled "più informazioni" (more information) on the left. The desktop background is a light-colored, textured surface.



Dino Buzzati / Cronache terrestri

OSCAR MONDADORI

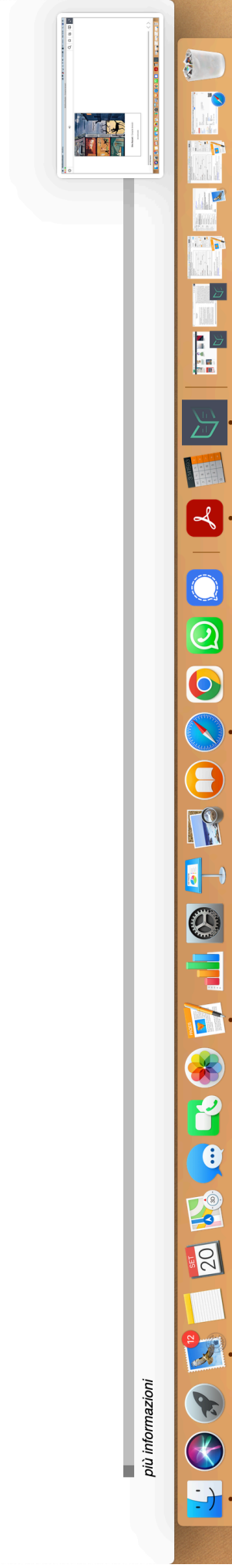
più informazioni





Il libro

Il bombardamento di Napoli e la tragedia del Vajont, l'annegamento di quarantasette bambini ad Albenga e la conquista dell'Everest, le intuizioni del sensitivo Rol e la costruzione della metropolitana scavata nelle tenebrose viscere di Milano... Pubblicato nel 1972, pochi mesi dopo la morte di Buzzati, *Cronache terrestri* comprende i suoi più significativi interventi sul «Corriere della Sera»: una lunga serie di note, corrispondenze, interviste, reportage, critiche, elzeviri e racconti scritti durante tutto l'arco di una lunga carriera giornalistica nel corso della quale Buzzati era riuscito a fondere pratica pubblicistica e creatività inventiva. Una successione tematica di brevi testi, nei quali realtà e fantasia, commento dei fatti di cronaca e poetici interventi su storie magiche e misteriose danno vita a un incontro eccezionale tra giornalismo e letteratura.



Dino Buzzati

CRONACHE TERRESTRI

A cura di Domenico Porzio
Introduzione di Claudio Toscani

MONDADORI